

# **DOCUMENTI**

**IAI**

**NORD AFRICA 1992:  
ANALISI DELLA CONGIUNTURA POLITICA  
IN MAROCCO, ALGERIA, TUNISIA E LIBIA**

*by Laura Guazzone*

Paper presentato al seminario  
“Europa-Mediterraneo: energia e politica nella cooperazione fra le due aree”  
Roma, 6 ottobre 1992

IAI9219

**ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI**

# NORD AFRICA 1992: ANALISI DELLA CONGIUNTURA POLITICA IN MAROCCO, ALGERIA, TUNISIA E LIBIA

*di Laura Guazzone*

## Il quadro regionale

Solo pochi anni fa, alla fine degli anni '80, il Nord Africa sembrava aver avviato un ciclo virtuoso capace di eliminare gli endemici conflitti regionali, sostenere l'integrazione regionale ed assicurare la definitiva uscita dei paesi della regione dal sottosviluppo politico-economico.

Nel 1989, la creazione dell'Unione del Maghreb Arabo (Uma) -l'organismo di cooperazione regionale modellato sul modello della CE- aveva consolidato l'immagine del Nord Africa quale perno più solido della cooperazione Nord-Sud nel Mediterraneo.

Il quadro politico regionale presenta oggi (novembre 1992), invece, aspetti preoccupanti. Tuttavia, così come l'ottimismo della fase precedente andava corredato da una serie di cautele, così il pessimismo e le preoccupazioni di oggi vanno circoscritti e qualificati.

Quella che si presenta oggi come una potenziale inversione di tendenza nella regione, dalla stabilità all'instabilità, dall'integrazione alla disintegrazione è il frutto della convergenza di due processi negativi, ma non irreversibili, che restano accompagnati da altri processi di segno opposto.

I due fattori negativi in atto sono: il progressivo impasse in cui si è venuto a trovare il processo di riforma politico-economica in Algeria e gli effetti indiretti della guerra del Golfo. A questo si aggiunge ovviamente un quadro internazionale sfavorevole alla cooperazione.

Benché ormai rimossa dai discorsi ufficiali, la guerra del Golfo ha provocato nel Maghreb danni non ancora riassorbiti. A livello internazionale il clima politico-culturale generatosi durante la guerra ha fatto arretrare significativamente le lancette dei rapporti Nord-Sud, riacutizzando le diffidenze reciproche e provocando la brusca revisione di consolidati rapporti di cooperazione (è il caso dei rapporti tra gli USA e la Tunisia, ma anche di quelli, delicatissimi, tra Francia e Algeria).

A livello regionale la guerra ha provocato profonde spaccature, ha desolidarizzato i paesi del Golfo, prima tra tutti l'Arabia Saudita, dal resto del mondo arabo, ha evidenziato profonde differenze politiche tra i membri stessi dell'Uma, e ha consolidato un andamento del mercato petrolifero relativamente sfavorevole ai produttori.

Sul fronte interno, la guerra del Golfo ha posto sotto un'accresciuta pressione politica il già precario rapporto tra governo-opposizione nei diversi paesi del Nord Africa che dalla fine degli anni 80 si erano impegnati in un duplice processo della liberalizzazione politica ed economica.

In particolare, l'ulteriore dislocazione degli equilibri politici generata dalle contestazioni popolari conseguenti alla crisi del Golfo è stata uno degli elementi scatenanti dell'attuale crisi algerina, che è senz'altro l'elemento di maggiore preoccupazione dell'intero quadro regionale.

**Il fenomeno islamista** In Occidente esiste il diffuso timore per una possibile

estensione e ulteriore radicalizzazione della mobilitazione islamista in Algeria, Egitto, Tunisia, Marocco e Libia (citati in ordine di esposizione al supposto pericolo). In realtà, benché il movimento islamista (denominazione più corretta del cosiddetto fondamentalismo islamico) abbia un'indubbia dimensione transnazionale, la forza dei vari movimenti deriva ed è condizionata dai rispettivi contesti nazionali.

Così lo spazio che gli islamisti possono conquistare in Marocco, dove la legittimità della monarchia occupa simbolicamente anche la dimensione religiosa, è ristretto, così come lo è in Tunisia, dove il regime non ha mai 'flirtato' con gli islamisti per contenere le opposizioni laiche, come è invece successo in Egitto ed Algeria (dove, non a caso, il movimento islamista è più forte). Mentre è indubbio che la conquista assoluta del potere da parte degli islamisti in un paese avrebbe l'effetto di rinforzare momentaneamente i movimenti affini negli altri paesi, la riproposizione di una sorta di 'teoria del domino' (secondo la quale la conquista di un paese da parte dei islamisti comporterebbe automaticamente la stessa sorte per tutta la regione) appare come una forte semplificazione del problema.

D'altronde, se si tiene conto dei rapporti reali che intercorrono tra l'Occidente ed molti dei regimi islamici di tipo fondamentalista già in essere -ad esempio il Pakistan e l'Arabia Saudita- non è affatto evidente che un paese retto da un regime islamico sia politicamente intrinsecamente antagonista all'Occidente, come è stato il caso dell'Iran nel primo decennio post-rivoluzionario.

**Effetti regionali della crisi algerina** Di certo, la crisi algerina ha sin da ora (e senza l'intervento degli islamisti) profonde ripercussioni negative sulla regione.

La prima e più importante vittima sembra essere il processo di integrazione regionale. Di fatto l'Unione del Maghreb Arabo, nonostante l'istituzionalizzazione nel settembre 1991 di una serie di organi permanenti (primo fra tutti il segretariato con sede in Marocco), non ha fatto alcun passo avanti nella realizzazione del calendario di integrazione adottato durante la presidenza algerina nella prima metà del 1990 (e dunque prima della guerra: principale: unione doganale entro il 1995).

La seconda vittima sembra essere la cooperazione per la risoluzione dei conflitti regionali: non è casuale che la stampa algerina, persa la libertà goduta fino all'assassinio di Boudiaf, sia nuovamente 'ispirata' a criticare la politica marocchina sulla questione del Sahara occidentale.

Per comprendere meglio queste considerazioni generali, le singole situazioni nazionali vanno esaminate in maggior dettaglio e un'attenzione particolare va dedicata alla crisi algerina.

### Marocco

La maggioranza degli indicatori economici sottolineano che, dopo un decennio segnato dal problema del debito estero, l'economia marocchina sta sperimentando un'espansione non effimera. Ad una crescita del Pil del 5% nel 1991, corrisponde un'inflazione sotto controllo, un saldo attivo dei pagamenti e un debito estero (23,5 \$) in via di ridimensionamento.

Nonostante le diffuse critiche degli anni scorsi sulle violazioni dei diritti umani praticate in Marocco e in generale sulla natura non democratica del regime, critiche sostenute specialmente dalla Francia, ma fatte proprie anche dagli altri partners europei ed espresse con forza dal Parlamento europeo, la crisi e potenziale instabilità che interessa gli altri paesi della regione hanno accresciuto il valore

comparato della stabilità del Marocco.

Poiché la liberalizzazione dell'economia marocchina è la più avanzata di tutta la regione, l'accresciuta credibilità politica del paese si sta traducendo in un flusso sostenuto di investimenti e prestiti esteri; lo stesso Parlamento europeo ha recentemente concesso il suo parere favorevole (rifiutato nel gennaio 92) alla concessione degli aiuti comunitari per il periodo 92-96.

La stabilità politica del Marocco non si basa però su fondamenta salde. L'effetto sociale della liberalizzazione sembra aver cancellato la classe media, sottolineando una polarizzazione tra ricchi e poveri potenzialmente esplosiva. La facilità con cui la monarchia di Hassan tiene sotto controllo i fragili partiti di opposizione non deve far dimenticare che non più tardi dell'inverno 91, lo sciopero generale lanciato dai sindacati contro la politica economica del governo ha provocato scontri violenti e protratti in diverse zone del paese.

Nel corso del 92 si sono svolte in Marocco due consultazioni elettorali: un referendum per l'approvazione delle modifiche costituzionali proposte dal re e l'elezione dei nuovi consigli comunali. Questa attività consultativa non corrisponde tuttavia ad un reale processo di liberalizzazione politica, ma piuttosto ad un riammodernamento, guidato e limitato, del sistema per accrescerne l'efficienza interna e giustificare il favore occidentale.

Per quanto riguarda l'annoso conflitto sul Sahara occidentale, in un rapporto sull'applicazione del piano di pace adottato nell'aprile 91, il dimissionario inviato speciale di De Cueillar ha affermato che "nessuna delle due parti [Marocco e Polisario] vuole accettare una soluzione che porterebbe alla disfatta nel referendum" per l'autodeterminazione dei Sahrawi che, originalmente previsto per il gennaio 92, è oggi procrastinato sine die.

Re Hassan sembra ormai controllare la situazione militare, interna e internazionale relative alla questione del Sahara occidentale. Sul piano interno la defezione dei membri del Polisario verso il Marocco continua; sul piano internazionale, l'abbandono del sostegno al Polisario da parte di Algeria e Libia, riduce lo spazio di manovra diplomatico dei Sahrawi alla sola ONU. Se provenissero segnali di apertura in tal senso, il Marocco vorrebbe negoziare con l'Algeria un compromesso che veda confermata la sovranità marocchina sul territorio in cambio di misure di relativa autonomia; la disponibilità algerina appare tuttavia improbabile allo stato attuale.

## Tunisia

Sin dalla deposizione di Bourguiba nel novembre 1987, la politica del nuovo leader Ben Ali e del suo gruppo dirigente è rimasta fedele al principio di massimizzare la crescita economica e praticare una liberalizzazione politica graduale e controllata. Nel 1992 il governo prevede una crescita reale del GNP del 6% nel periodo 92-98, e conta di rendere il dinaro pienamente convertibile nel 1996, dieci anni dopo l'adozione del primo piano di aggiustamento strutturale negoziato con il FMI.

Questa riforma economica di successo deve ancora tradursi in benefici diretti per la popolazione: il valore reale dei salari continua a scendere, la disoccupazione rimane alta mentre i sussidi ai prezzi e gli incentivi all'occupazione sono stati tagliati. Nonostante le attrattive che la Tunisia può già offrire agli investimenti esteri, sia nei settori tradizionali che in settori innovativi, l'interesse complessivo resta limitato dalle dimensioni ristrette del mercato tunisino; la continuazione del successo economico tunisino dipende perciò in modo sostanziale dal mantenimento e l'allargamento dei

legami commerciali preferenziali con l'UMA e la CE.

Il movimento islamista tunisino (Nahda), comunque meno diffuso e radicale di quelli egiziani o algerini, è stato oggetto di una 'marcatura stretta' anche sotto Ben Ali. Gli è stato rifiutata la legalizzazione come partito, le sue attività sono state ostacolate con tutti i mezzi legali e non, e l'ala radicale del movimento è stata decimata dagli arresti e dai processi. Questa politica, che ha dato luogo ad una serie di abusi dei diritti umani, rischia soprattutto di restringere eccessivamente la base di consenso del regime di Ben Ali, alienandogli le simpatie anche di parti dei settori laici progressisti.

Tuttavia se fosse vero, come affermano gli ambienti governativi alla fine del 1992, che il movimento islamista è privo di un significativo radicamento sociale e che le sue frange più radicali sono state definitivamente messe sotto controllo, la Tunisia potrebbe ora intraprendere una politica di allargamento del consenso e di reale pluralismo politico.

## Libia

Dal 15 aprile 1992, in base dalla risoluzione 731 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Libia è sottoposta ad embargo aereo e delle forniture militare sino a che non ottempererà alla richiesta di consegnare i presunti responsabili dell'attentato di Lockerbie alla giustizia inglese o americana. Alla risoluzione si è giunti dopo che i paesi interessati ed una serie di mediatori arabi ed occidentali avevano vanamente cercato di convincere Gheddafi ad estradare 'spontaneamente' i colpevoli.

L'imposizione dell'embargo ha dimostrato una volta di più l'isolamento internazionale del regime di Tripoli. Nonostante una serie di prese di posizioni moderatrici della Lega araba e dell'Uma, i partners arabi hanno più o meno esplicitamente consigliato alla Libia di ottemperare alle richieste occidentali prendendo coscienza, nelle parole del defunto leader algerino Boudiaf, "della realtà dei rapporti internazionali".

La rinnovata pressione internazionale ha messo in difficoltà il leader libico anche sul fronte interno, dove sia i militari che l'opinione pubblica sembrano stanchi tanto dell'ostilità occidentale quanto dell'inutile retorica di regime.

All'inizio di giugno, Gheddafi ha effettuato una manovra che sembrava preludere all'accettazione delle richieste occidentali, facendo denunciare dal giornale di regime al-Jamahiriyya la sua stessa politica estera 'panaraba', definita lesiva degli interessi propriamente libici. La mossa si è poi rivelata un'ennesima manovra diversiva adottata all'approssimarsi del termine (15 agosto) fissato dal CS-NU per l'eventuale introduzione di sanzioni meno simboliche -prima fra tutte il temuto (anche dall'Italia) embargo sulle esportazioni petrolifere, ma anche un congelamento dei beni all'estero, o un rinnovato attacco militare.

Numerosi osservatori ritengono che il numero due del regime, Jallud, tema di essere indebolito personalmente dall'eventuale estradizione poiché uno dei due sospetti, Abd al-Basit Ali Maghari, appartiene alla sua base tribale di sostegno, quella dei Maghara.

La successiva evoluzione dello scenario internazionale, e in particolare la crescente preferenza degli USA per una rinnovata pressione sull'Iraq quale principale mossa di politica estera a sostegno della campagna presidenziale di Bush, hanno evidentemente convinto il regime libico di poter ancora attendere prima di ingoiare l'amara medicina dell'extradizione.

La gestione confusa dell'affare Lockerbie dimostra chiaramente le incertezze

e gli stretti margini di manovra del regime libico che, nonostante sporadiche aperture e la consapevolezza di una crescente, ma disorganizzata, opposizione interna rimane incapace di autoriformarsi.

Le oscillazioni di Gheddafi tra i legami col Maghreb arabo e le intese bilaterali con l'Egitto non fanno che aggravare l'irrisolto problema della collocazione internazionale del paese, la cui soluzione non può che passar per la normalizzazione dei rapporti con gli USA.

Aldilà dei tatticismi elettorali, anche Washington potrebbe essere interessata a non provocare un cambiamento di regime destabilizzante in una regione già fragile. Infatti, anche se su scala minore, la Libia pone agli occidentali lo stesso dilemma dell'Iraq, con i islamisti quali possibili beneficiari della deposizione di Gheddafi.

Usa e Libia condividono d'altronde un interesse economico al compromesso: il miglioramento delle relazioni potrebbe portare allo scongelamento dei beni delle compagnie indipendenti americane (circa \$3 miliardi bloccati dall'87) e riaprire il mercato Usa all'ambito crudo leggero libico. Gheddafi spera di poter presiedere lui stesso alla revisione dei rapporti con l'Occidente, ma non è detto che l'opposizione interna e le capitali occidentali siano disposte a permetterglielo. Nell'immediato perciò la Libia è destinata a rimanere un'ulteriore fonte di difficoltà politiche per il Nord Africa.

## Algeria

**Cosa è successo in Algeria?** Dalla 'rivolta della semola' (ottobre 1988) all'assassinio di Mohamed Boudiaf (29 giugno 1992) i quattro attori politici algerini principali: -il presidente (Chadli Benjedid, in cui ruolo è poi stato parzialmente assunto dal defunto Boudiaf), l'FLN e l'apparato di stato, l'esercito, e il FIS- hanno dato vita ad un instabile gioco di potere.

**La politica 1988-1990** Dopo la rivolta dell'88 il presidente, con l'appoggio di un'ala riformista dell'apparato di stato ha introdotto un processo di riforma dall'alto il cui nocciolo era economico (passaggio dall'economia pianificata all'economia mista e, in prospettiva di mercato) e il cui strumento era la riforma politica. Con l'introduzione del pluripartitismo (1989) il presidente Benjedid ha cercato di canalizzare attraverso i nuovi partiti la tensione sociale esplosa nella rivolta dell'ottobre 1988; la pressione politica esercitata dai nuovi partiti avrebbe dovuto spingere l'ala conservatrice del sistema ad accettare la riforma graduale guidata dal presidente.

Le modifiche costituzionali introdotte nel 1989 davano al presidente gli strumenti istituzionali per gestire la riforma (più poteri rispetto a governo e parlamento, abbandono dell'opzione socialista, presa di distanze dall'FNL). L'ala conservatrice e l'esercito -a sua volta diviso tra riformisti e conservatori, ma dotato d'un forte spirito corporativo- hanno lasciato che il presidente impostasse la sua strategia, lieti che si facesse carico di gestire la rivolta sociale e certi di mantenere il potere anche tramite un eventuale processo elettorale (speravano cioè in un'evoluzione alla maniera tunisina, dove il partito unico è stato autoriformato dall'alto nell'88-89 ed ha mantenuto il controllo di fatto, nonostante il formale passaggio al pluripartitismo).

Ma la vittoria del partito islamista FIS (Front de Salut Islamique) nelle elezioni comunali del giugno 1990 ha svelato le reali forze rispettive dei contendenti. Temendo che un'alleanza di fatto tra presidente, riformatori ed islamisti potesse definitivamente liquidarla, l'ala conservatrice, che manteneva il controllo del

parlamento formato prima dell'88, ha perciò intensificato la sua azione di ostacolo alle riforme economiche proposte dalle compagini governative parzialmente fedeli a Benjedid, contribuendo così a screditarne la portata e a ritardarne i benefici presso l'opinione pubblica.

Insomma, come accadeva contemporaneamente in Unione Sovietica, l'establishment di stato e di partito ha ostacolato l'azione riformatrice del presidente erodendone la credibilità e il favore popolare. La grossa differenza rispetto al caso sovietico, e post-comunista in generale, è stata rappresentata dall'esistenza in Algeria di una principale -se non unica- forza di opposizione, quella islamista, la cui piattaforma ideologica e programmatica era intrinsecamente antitetica al sistema che il presidente cercava di riformare. A proposito del ruolo di opposizione del FIS, va comunque tenuto presente che, a fronte di un discorso ideologico radicale, il partito ha assunto una pratica politica decisamente flessibile e moderata, evitando lo scontro frontale e praticando compromessi tattici con il potere ancora in sella.

E' solo in corrispondenza della crisi e guerra del Golfo che il FIS ha abbandonato la prudenza e avanzato nelle piazze richieste che antagonizzavano sia la strategia del presidente, sia, per la prima volta, l'esercito (immediate elezioni presidenziali e legislative, mobilitazione popolare per l'Iraq, poiché l'esercito non era disposto a farlo).

**1991-1992** A partire da questo momento proprio l'esercito ha cominciato a distanziarsi dalla strategia riformatrice del presidente: l'esercito temeva infatti che uno sfondamento islamico potesse giustificare l'intervento straniero e/o la messa sotto tutela dell'Algeria alla maniera irachena (o libica). Questo nuovo atteggiamento dell'esercito rinforzava il campo conservatore e rendeva sempre più difficile il successo dell'autoriforma del sistema di Benjedid, il quale ha tentato manovre tattiche di riavvicinamento a tutte le parti, ma si è trovato sempre più isolato.

Il Parlamento è quindi riuscito ad imporre una nuova legge elettorale per le legislative fissate per il giugno 91, legge all'apparenza tanto sfavorevole al FIS da spingerlo a proclamare lo sciopero generale. Con il consenso dei militari, che volevano evitare lo scontro aperto, alcune delle rivendicazioni del FIS venivano accolte (ma la legge elettorale rimaneva). Alla ripresa delle agitazioni da parte del FIS l'esercito ha risposto più duramente, i capi storici del FIS sono stati arrestati e le legislative rimandate di sei mesi.

Il tentativo riformatore di Benjedid naufragava poi definitivamente di fronte alla schiacciante vittoria del FIS al primo turno delle legislative tenute nel dicembre 91. Di fronte al rischio di una maggioranza assoluta del FIS (che gli avrebbe permesso di modificare la costituzione e quindi il sistema), l'esercito e l'ala conservatrice si alleano per defenestrare Benjedid che è costretto a dimettersi l'11 gennaio 1992.

Proprio la vacanza dell'ufficio presidenziale fornisce ai conservatori il pretesto per sostituire agli organi costituzionali istituzioni d'emergenza e fornire al golpe una maschera legalitaria. Viene costituito un Haute Comité d'Etat-HCE che eserciterà le funzioni del presidente della repubblica "sino alla riunione delle condizioni necessarie al normale funzionamento dell'ordine costituzionale".

Alla guida dell'HCE è chiamato Mohamed Boudiaf (capo dell'FNL, in esilio in Marocco dalla rottura con Ben Bella nel 1963), gli altri quattro membri sono Khaled Nezzar, capo di stato maggiore e ministro della difesa, Ali Kafi, segretario dell'ordine dei combattenti, Tedjini Haddam, rettore della moschea di Parigi, Ali Haroun, ministro per i diritti umani dal giugno 1991; la creazione dell'HCE è interpretata come una presa di distanza dell'esercito e dell'esecutivo dall'FNL.

La fase 'Boudiaf' è di incertezza: le misure riformatrici e il pluralismo politico

vengono formalmente mantenuti, ma progressivamente erosi. Il FIS viene bandito per decreto, e subisce la confisca dei beni, l'espulsione dalle moschee pubbliche, la dissoluzione di tutti i consigli comunali dominati dal FIS, la condanna a morte di circa 20 terroristi, l'internamento di almeno 8000 sospetti nei campi sahariani. La risposta degli islamisti è controllata: fino all'inizio di maggio si registrano attacchi sporadici ma continui contro le forze dell'ordine, da maggio anche incendi di edifici pubblici.

Il governo è paralizzato dallo scontro tra restauratori e riformatori senza più il ruolo di bilanciamento di Benjedid, di cui Boudiaf tenta senza successo di rilevare il ruolo; privo com'è di un'autonoma base politica nel paese, Boudiaf è spazzato via da una congiura probabilmente di palazzo, i cui mandanti non saranno mai veramente noti.

Il 19 luglio 1992 Belaid Abdessalam, 'padre-padrone' della politica petrolifera algerina sotto Boumediene (ministro dell'industria dal 65 al 77), è nominato a capo di un nuovo governo, i cui unici portafogli non rimaneggiati sono quelli degli esteri e della difesa.

**L'economia** Già dal 1983, l'Algeria ha adottato (sulla carta) un programma di riforma economica basata sulla razionalizzazione del settore pubblico, l'incentivazione del settore privato, l'espansione della produzione energetica. Di fatto le riforme sono rimaste sulla carta sia perché la caduta dei prezzi petroliferi dall'86 l'hanno resa impraticabile senza forti sacrifici, sia per la resistenza di gruppi di potere minacciati nei propri interessi acquisiti.

La rivolta dell'88 ha reso improrogabile la riforma, che è stata però affrontata in condizioni economiche e politiche più difficili. I governi riformisti guidati prima da Hamrouche e poi (giugno 91) da Gozali hanno introdotto tra molte difficoltà 'pezzi di riforma', talvolta tornando indietro dopo prime misure coraggiose. Tra i vari filoni della riforma due hanno acquistato un particolare valore politico, si tratta della questione del debito estero (circa \$ 24 miliardi di dollari, il cui servizio costa annualmente 2/3 delle entrate in valuta, cioè della rendita petrolifera) e del piano di rilancio della produzione energetica in joint-venture con le compagnie straniere.

Il programma economico 'di guerra', adottato dall'attuale governo Abdessalam, sembra ora segnare un ulteriore arretramento rispetto all'originale processo di riforma. La reintroduzione del contingentamento delle importazioni, l'opposizione a nuove svalutazioni del dinaro, il rifiuto di considerare una politica di privatizzazione delle industrie di stato, sono orientamenti che difficilmente aiuteranno il negoziato con il Fondo Monetario Internazionale, la cui politica di credito influenza in modo decisivo quella degli altri creditori internazionali.

L'attuale primo ministro è contrario al riscaglionamento del debito molto più del suo predecessore, ma rimane favorevole al piano di espansione della produzione energetica tramite joint-venture, per le quali prevede che la proprietà straniera possa superare il 49%. Tuttavia gli investitori esteri, che si sono visti criticare per il tenore delle offerte presentate sino all'insediamento del governo Abdessalam, non possono non essere preoccupati dal nuovo orientamento della politica economica algerina e dal suo significato politico di restaurazione.

Infatti la radice dei problemi dell'economia algerina resta politica e deriva da un lato dal gap di credibilità tra governanti e governati e quindi di qualunque politica intrapresa, dall'altro, dal gap temporale tra l'introduzione delle politiche e l'inizio dei benefici, gap particolarmente rischioso per un governo che non gode di legittimità ideologica o democratica.

Inoltre, la scarsità delle risorse immediatamente disponibili necessarie a per coprire il servizio del debito e i bisogni essenziali della popolazione rende estremamente



sensibile la questione della credibilità politica di fronte ai finanziatori esteri (in questo senso resta fondamentale l'atteggiamento della Francia che detiene il 50% dei crediti bilaterali e fornitori).

**Ipotesi di prospettiva** L'attuale governo Abdessalam è presenta caratteristiche di restaurazione sia sul piano politico che su quello economico e potrebbe essere lo strumento di realizzazione del progetto 'neobathista' che unisce una parte dell'esercito e una parte della borghesia nazionale (i conservatori). Queste componenti sociali, che hanno visto i propri benefici erosi dalla crisi economica e il proprio moderato modernismo minacciato dal FIS, mantengono una profonda diffidenza verso l'Occidente (rafforzata dalla guerra del Golfo) e desiderano la restaurazione della politica autarchica, nazionalista e panaraba dell'ancien régime dell'epoca Boumedienne (ora vagheggiata come l'età d'oro dell'Algeria).

Tuttavia l'attuale governo potrebbe anche essere il veicolo sia d'uno processo di riconciliazione nazionale o l'anticamera d'un cambiamento di regime cruento (golpe militare o rivoluzione islamista).

Si delineano quindi tre principali ipotesi evolutive per l'Algeria:

*1) Restaurazione autoritaria:*

- La ricostituzione di un regime autoritario, nazionalista e autarchico presuppone la sostanziale eliminazione della competizione politica rappresentata dal FIS, dall'opposizione laica e dall'ala riformista dell'esercito e dell'Fln. La soppressione degli spazi di espressione di queste forze è già in atto (repressione del Fis, limitazioni della libertà di stampa, associazione e manifestazione, estromissione dal governo dei riformisti).

- Tuttavia la stabilità della restaurazione richiede la soddisfazione dei bisogni economici più immediati della popolazione e/o il ricorso alla mobilitazione contro una minaccia esterna (regionale o internazionale). Finché queste strategie di recupero del consenso non sono pienamente attuate (e allo stadio attuale non lo sono), le forze di opposizione mantengono un terreno di azione politica (sinora non pienamente sfruttato) e la situazione può svilupparsi nelle ipotesi 2 o 3.

*2) Riconciliazione nazionale:*

Questa prospettiva potrebbe realizzarsi attraverso processi diversi, ma in ultima analisi convergenti:

- sviluppando l'ipotesi frontista avviata da Boudiaf col lancio del progetto di Rassemblement Patriotique, ripreso dal nuovo presidente Ali Kafi, la riconciliazione nazionale si realizzerebbe con l'accordo tra militari, FNL, FIS moderati la cui collaborazione sarebbe diluita e mascherata in un fronte esteso a tutte le forze politiche del paese.

- il governo attuale potrebbe essere messo in crisi da nuove rivolte popolari dovute al perdurare delle difficoltà economiche; questa situazione potrebbe portare ad un nuovo intervento diretto dei militari, i quali potrebbero proporre (e imporre) agli islamisti una coabitazione in chiave autoritaria (sull'attrattiva del compromesso per l'esercito v. l'ipotesi 3);

- di fronte ad un riacutizzarsi della crisi, i reduci del riformismo di Benjedid ultima maniera potrebbero rientrare in gioco; in questa ipotesi, la partita politica riprenderebbe da dove era stata congelata (come allora la ripresa del processo elettorale sarebbe preceduta da un accordo tra FIS e palazzo sulle regole della coabitazione post-elettorale).

La frammentazione e l'indebolimento di tutte le forze politiche in campo, nonché la coabitazione di fatto tra un'Algeria 'tradizionalista' e un'Algeria 'modernista', rende meno probabile il prevalere netto di una parte sull'altra (ipotesi 1 e 3) e più necessario un processo di riconciliazione. L'incognita resta quella dei tempi, e dell'estensione del danno socio-economico che il paese subirà in attesa della riconciliazione.

*3) Rovesciamento violento del sistema (colpo di stato militare / rivoluzione islamista)*

- l'ipotesi del colpo di stato militare risulta poco probabile alla luce dei comportamenti adottati dall'esercito dalla rivolta del 1988 ad oggi. Il quadro ideologico di riferimento dell'esercito, dominato oggi dai tecnocrati formati all'estero (è il caso ad esempio del ministro della difesa Nezzar, di formazione francese) più che dagli antichi combattenti della guerra di liberazione è un moderato nazionalismo modernista. Per mantenere il suo potere e realizzare la sua missione di difesa della sicurezza nazionale l'esercito ha bisogno di uno stato efficiente, capace di produrre e investire risorse.

I quadri dirigenti dell'esercito appaiono relativamente immuni da simpatie islamiste, tuttavia sembrano esistere divisioni interne tra riformisti e conservatori. La gestione diretta del potere rischierebbe di far esplodere queste contraddizioni del vertice, amplificare il dissenso con la base degli ufficiali minori e dei coscritti (non immuni da simpatie islamiste), e indebolire l'autonomia del paese sottoponendolo a maggiori pressioni regionali e internazionali.

Poiché l'esercito ha sinora controllato l'evoluzione politica complessiva senza bisogno di interventi diretti, solo una rivolta generalizzata nel paese potrebbe spingerlo a tanto. La rivolta generalizzata presuppone però un collasso del sistema repressivo controllato dall'esercito stesso, che sembra invece funzionare bene nonostante le prove a cui è stato ripetutamente sottoposto (periodo crisi del Golfo, sciopero generale e agitazioni permanenti del maggio giugno-91, repressione del FIS e sua risposta terrorista (dopo la rivolta dell'88, gli interventi repressivi sono sempre stati contenuti).

- la plausibilità di una rivoluzione islamista è inficiata sia dalle tattiche di reazione/provocazione controllata sinora adottate dal FIS in tutti i periodi di tensione e scontro verificatisi dall'88 ad oggi, sia dalla crescente apatia della popolazione rispetto alle sollecitazioni alla mobilitazione politica da qualunque settore provenienti. Il fallimento dello sciopero generale proclamato dal FIS nel giugno 1991, le limitate reazioni popolari all'interruzione del processo elettorale e all'interdizione del FIS nel gennaio 1992 non sembrano lasciare spazio ad ipotesi di rivolta generalizzata guidata dal FIS. Altro fattore sfavorevole ad un'ipotesi insurrezionale (che tuttavia potrebbe essere sostenuta dai nuovi duri del FIS, forgiati nei campi di concentramento governativi, anche contro l'opinione della dirigenza) è la sostanziale tenuta dell'apparato repressivo.

Benché evidentemente opposte, entrambe le prospettive eversive presuppongono un rapido collasso del sistema attuale. In assenza di ulteriori, potenti fattori di destabilizzazione, questo scenario sembra il meno probabile tra quelli descritti sin qui. L'emergere di fattori imprevedibili (che potrebbero essere rappresentati da una catastrofe naturale, una guerra nella regione o l'emergere di un leader fortemente carismatico) non è tuttavia impossibile.

**Conclusioni:** La crisi algerina si presta ancora a diversi scenari evolutivi, alcuni dei quali più positivi per la ripresa del ciclo virtuoso della regione. I possibili sviluppi in questo senso sono rafforzati dal buono stato di salute di Marocco e Tunisia, ma

potenzialmente contrastati dalla recessione politico-economica in Europa.